

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2025

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

PSYCHE

di Giuseppe C. Budetta

Secondo recenti vedute scientifiche, l'esperienza cosciente non proviene dal cervello, né è localizzabile in precise aree corticali, o in specifiche attività neuronali. Il cervello crea schemi circa alcune attività neuronali complesse, originando il senso di felicità, di malinconia, di tristezza, di soddisfazione, o altro. Schemi neurali complessi, correlati con specifiche sensazioni soggettive coscienti (di felicità, di malinconia...). Schemi neuronali che non corrispondono ad effettive sensazioni. Per esempio, uno scienziato che osserva il mio cervello e vede questo schema neuronale, deve per forza chiedermi che cosa stia provando. Infatti, lo schema non è la sensazione in sé, ma una sua rappresentazione. È forse l'anima, oppure l'indefinibile coscienza del soggetto l'origine delle individuali sensazioni che sono uniche (in riferimento ad un determinato momento e ad un definito luogo)? Per il filosofo James Hillman, *anima* è una prospettiva piuttosto che una sostanza. Anima sarebbe un punto di vista sulle cose del mondo circostante, piuttosto che una cosa in sé. Da oltre tremila anni, si conosce il concetto di coscienza (*thymos*). Per Socrate, il cervello creava la coscienza. Aristotele invece sostenne che le qualità mentali appartenevano alla realtà fondamentale (la sostanza fondamentale). In Omero, *thymos* indicava emozioni, desideri, o un impulso interno (movimento, agitazione). Il *thymos* omerico è possessione permanente della persona viva, a cui fanno parte integrante pensieri e sentimenti. Quando, nelle opere omeriche, un eroe è sottoposto a situazioni stressanti, può esternare il suo *thymos*, conversando con esso, come se fosse un'altra persona (vedere *Iliade*, XVI, versi da 529).

In Omero, sembra che il corpo di una persona tragga forza dal rispettivo *thymos*. Nell'*Iliade*, quando un eroe in battaglia è colpito a morte, è lui stesso a sciogliere le ginocchia (le ginocchia sono sempre usate al plurale neutro):

λῦσε δὲ γούνα “sciolse le ginocchia”.

Il guerriero colpito a morte sciolse i *legamenti delle ginocchia* (e precipitò a terra, privo di forza). Non esisteva il concetto del corpo fisico che, se colpito in un punto vitale, perde le forze, indipendentemente dal *thymos*. Oppure, Omero intendeva forse, col verbo in terza persona λῦσε, riferirsi proprio al *thymos* del guerriero?

Un altro poeta interessante su questo tema è Archiloco. Egli è turbato, ma è il suo *thymos* ad essere depresso come un guerriero debole. Questo al suo *thymos* egli dice: “difenditi opponendo il petto contro i nemici” (framm. 67 D. = 128 W.). Archiloco dunque parla al suo *thymos* come se fosse

un'altra persona. Fu forse Catullo, poeta latino, a scoprire secoli dopo, la vera interiorità umana? Con profonde descrizioni fisiche e psicologiche, Catullo evidenziò l'incapacità di controllare le proprie emozioni. Il prof. in uno specifico organo vitale: i polmoni, ritenuti contenitori dell'intelligenza. *Thymos* è dunque ambivalente: è *psyche* (ψυχή) quando abbandona il corpo dopo l'ultimo respiro: il flusso del vento, il rumore del respiro, il soffio tra le labbra (fiuuuu...). Accade che *thymos* e *psyche* possano lasciare insieme il corpo: *psyche* lo abbandona giungendo nell'ADE (Ψαίδης), ma *thymos* è distrutto dalla morte del soggetto.